

L'INTERVISTA ■ MASSIMO PACI, presidente dell'Inps

«Pensioni, i conti dicono: allarme inutile»



Lo stand dell'Inps alla mostra-convegno «Forum P. a.» a Roma. I cittadini possono calcolare la pensione con un sistema innovativo computerizzato

Alessandro Bianchi/Ansa

“

Con il contributivo per chi lavora oltre i 60 anni rendimenti più alti

”

**RAUL WITTENBERG
ROMA**

Sul nostro sistema pensionistico tocca ai numeri fare giustizia dei clamorosi allarmi d'insolvenza da una parte, o di tagli indiscriminati dall'altra a seguito delle riforme introdotte. Specialmente quella del 1995. Se la scelta del pensionamento è dettata dalla convenienza, non c'è dubbio che la gran parte

delle persone che hanno voglia e possibilità di lavorare a 57 anni, a quell'età proseguiranno la loro attività per ritirarsi dopo i sessanta. Ebbene, quando il sistema contributivo sarà a regime perché la generazione dei pensionandi avrà consumato l'ultima quota di retributivo a disposizione, fra una trentina d'anni, accadrà un fenomeno curioso. Si scoprirà di avere una pensione simile, se non superiore, a quella del sistema retributivo solo per essersi collocati a riposo a 62-65 anni, con uno stipendio abbastanza stabile.

Si sapeva che era così, per questo la riforma Dini ha avuto il consenso dei lavoratori. Ora l'Inps ha formulato simulazioni più puntuali

sulle prestazioni del contributivo, confermando questo dato. Ma anche l'altro, in direzione opposta. Scegliendo cioè di ritirarsi appena possibile, a 57 anni, il vitalizio sarà di parecchio inferiore all'attuale pensione di anzianità.

In termini tasso di sostituzione - l'importo della pensione rispetto all'ultimo stipendio - a 57 anni con 35 anni di contributi la pensione sarà pari al 57% della busta paga invece del 70% circa. Ritirandosi a 65 anni col massimo dei contributi sarà dell'85% invece dell'80 che avrebbe dato il retributivo. Un sistema quindi molto severo verso quella che oggi è quasi l'età media di pensionamento, realizzando risparmi imponenti. Ed equamente generoso per chi prolunga la sua attività oltre i 60-

62 anni sia perché contribuisce di più, sia perché il suo vitalizio durerà - secondo le leggi della natura - di meno.

Ma dalle proiezioni dell'Inps interrogativi sul versante della previdenza integrativa. Si è fatta perché il contributivo riduce mediamente le prestazioni, va integrato con una pensione a capitalizzazione finanziata con la liquidazione, il Tfr, in modo che renda quel 20-30% che manca alla pensione dell'Inps, dell'Inpdap ecc. Ma il lavoratore fisso che andrà in pensione dopo i 60 anni, avrà davvero bisogno di una seconda pensione così sostanziosa? Non si potrebbe evitare che paghi per la pensione oltre al 32,7% dell'Inps, tutto il 7,41% del Tfr?

È stato il presidente dell'Inps Massimo Paci a porsi questa domanda, con lui qui cerchiamo di dare delle risposte.

Professore, alla luce dei vostri calcoli sul contributivo, il nostro sistema misto ripartizione-capitalizzazione non aumenta la pressione dei contributi sulle buste paga?

«Non l'aumenta, perché già oggi l'accantonamento del 7,41% per il Tfr si aggiunge all'aliquota contributiva della ripartizione. Però è vero che il sistema contributivo, con i tassi di sostituzione che emergono dalle nostre simulazioni spingerà i lavoratori ad andare in pensione più tardi. Ciò significa che dopo quarant'anni di lavoro continuativo potremmo avere una buona pensione pubblica a ripartizione, non troppo lontana dal grado di copertura assicurato dal sistema retributivo. In questo caso l'esigenza di una pensione integrativa sarebbe meno pressante, la rendita complementare potrebbe essere inferiore, non sarebbe così importante finanziarla con tutto il Tfr. Per quella tipologia di lavoratori si potrebbe pensare ad impegnare solo in parte il Tfr, e così la

“
In questo caso
non c'è
bisogno di usare
tutto il Tfr
per la
complementare
”

pressione contributiva potrebbe alleggerirsi».

Lei ha parlato di un rischio di sovra-contribuzione.

«Potrebbe effettivamente verificarsi per quel tipo di lavoratore che si colloca a riposo tardi. Potrebbe essere inutile far versare tanti contributi per la previdenza a capitalizzazione, siano tratti dai risparmi o dal Tfr, per avere poi un reddito previdenziale più alto di quello da lavoro dipendente. C'è un rischio di sovra-contribuzione per la quota di lavoratori stabili che usciranno a 60-65 anni con 35-40 anni di contributi».

E i lavoratori più fortunati, con uno stipendio in forte crescita, che avranno un tasso di sostituzione più sfavorevole?

«Per loro questo discorso vale un po' meno, sono quelli che al contrario hanno un interesse preciso alla pensione integrativa e anche i soldi per pagarla. Comunque tutti dovremo fare meglio i conti, invece di scontrarci su quanto della pensione deve essere a ripartizione e quanto a capitalizzazione. I ragionamenti sui tassi di sostituzione con un minimo di realismo non li ha ancora fatti nessuno».

Che fare per il popolo del 12%, tre volte svantaggiato: sono basse le retribuzioni, l'aliquota, il periodo di occupazione effettiva?

«L'aliquota sta aumentando gradualmente dal 12 al 20%. Una delle ipotesi è che la differenza invece che all'Inps vada ad un fondo a capitalizzazione nella speranza che renda di più. L'altra ipotesi è che ai parasubordinati si faccia pagare più del 20 per cento previsto. La terza ipotesi è che si dia vita ad una pensione complementare che potrebbe essere alimentata anche da un fondo pubblico».

Finanziato dachi?

«Il fondo sarebbe alimentato dai proventi dalla vendita del patrimonio immobiliare degli enti previdenziali e dalla cessione dei crediti. Il capitale potrebbe essere investito in un fondo d'investimento, e finanziare così la solidarietà per la pensione dei lavoratori parasubordinati».

